

In ricordo di Marisa

Marisa Davy è morta il 30 ottobre 2017 alle ore 5, nel sonno. Alcune ore dopo, Laura, sua nipote, mi telefonava per comunicarmelo.

Abbiamo parlato per alcuni minuti di Marisa, dei suoi ultimi giorni, della sua sofferenza, della sua ritrovata lucidità, delle sue volontà, che da anni conoscevamo tutti. Chiusa la telefonata, una strana sensazione di serenità mi ha attraversato. Fuori, un sole magnifico ed un cielo terso di fine ottobre. Un lungo respiro e ho ripreso a leggere, quasi sollevata da un peso. Preferivo pensarla così, quietamente addormentata per sempre, piuttosto che inquieta e consapevole della fine...

Per me Marisa era andata via già da un anno prima... avevo l'impressione che ora era solo il suo corpo ad essersi spento alla vita, il corpo ritornato al mare, come lei aveva sempre desiderato.

Avevo conosciuto Marisa nel 1979; io, giovane laureata, confusa ed incerta sulla strada da seguire. Era stato Renzo Catalano, psicoanalista, psicodrammatista, suo marito, a farmela conoscere. Il piglio duro ed autoritario che la contraddistingueva mi aveva colpito subito. Niente convenevoli o giri di parole, diretta. A volte forse troppo, ma incisiva sempre. Un pensiero lucido, analitico, una posizione etica profonda perseguita per tutta la vita.

Lo psicodramma analitico, nei gruppi condotti da lei e Renzo, fu per me una rivelazione... gruppi di base, di secondo livello, residenziali, cartels, convegni, una formazione permanente, animata da un desiderio che Marisa, soprattutto, sapeva risvegliare nell'interesse e nella passione.

Encore, encore, encore, con il fuoco dell'amore per il sapere e con la testimonianza e la spinta a saperci fare come psicoanalisti e psicodrammatisti.

Renzo, come un buon padre di famiglia, lasciava fare a questa madre esigente con i suoi figli "allievi". Ogni tanto una battuta ironica, un sorriso inconfondibile di complicità, cercavano di mitigare la durezza delle sue parole.

Poi la morte di Renzo, improvvisa e dolorosa.

In una famiglia, quando muore un padre, c'è sempre un figlio che prende il posto vicino alla madre, per consolarla, nell'illusione di rendere meno dolorosa la perdita.

Sono stata io, la figlia grande, come mi definivano i colleghi, quella a cui era stato assegnato/scelto di prendere il posto della sorella maggiore, a fianco della madre, nel tentativo di tenere insieme i fratelli, elaborare un lutto, raccogliere un'eredità, trasformarla. Onori ed oneri, soprattutto questi, per anni hanno segnato la mia storia personale ed anche quella di un gruppo, di un Centro Didattico.

È poi arrivato il tempo della verità, dell'assunzione soggettiva della propria verità, come Marisa aveva insegnato. È stato il tempo delle scelte, delle separazioni. Il tempo di chiudere "Il Punto" (la nostra Associazione legata al Centro Didattico) e di metterci un punto.

Ma il rapporto di lavoro con Marisa è continuato negli anni, conducendo gruppi insieme, condividendo i suoi progetti formativi, a volte *folli*, come lei stessa, nell'autoironia che la caratterizzava, specie negli ultimi anni, soleva ripetere. Sapevamo entrambe ch'erano irrealizzabili, ma era ciò che la manteneva viva, nella passione e nel desiderio. Presa da un pensiero soggettivo che mai cedeva al compromesso, o alle logiche della convivenza o convenzione sociale.

Poi il gruppo che conducevamo insieme è terminato, in modo brusco. Una serie di apparenti coincidenze ne hanno decretato la fine. Lì, qualcosa, anche a me è sfuggita. Intuivo che c'era un'inconscia volontà di chiudere, ma una sorta di rimozione m'impediva di chiedermi il senso.

Non ho più rivisto Marisa. Sempre nella sua splendida solitudine, che con il tempo è diventata totale. Il lavoro, i pazienti, le letture, il silenzio. Mai la possibilità di un incontro. Spesso delle telefonate. Per dirsi vive, per dirsi presenti l'un l'altra, per esprimere forse un bisogno d'affetto, di una parola amica; la voce squillante di sempre, un'ironia velata di malinconia, un messaggio lasciato in segreteria: "Ciao, sono Marisa, un saluto, avevo voglia di sentire un'amica". Mai oltre, però. Un darsi un appuntamento disdetto all'ultimo momento. "Un ci vediamo" di cui entrambe conoscevamo l'impossibilità. Così per anni.

Finché un giorno decisi che io avevo bisogno di rivederla. Nessuna telefonata, nessun appuntamento. Mi ritrovai sotto casa sua, davanti a quel campanello che avevo suonato per anni. Erano passati trentasette anni dalla prima volta, ma ritrovai la stessa emozione di allora. Il cuore mi batteva forte mentre l'ascensore saliva al quarto piano.

Sulla porta, Marisa, composta ed impeccabile come sempre, nella sua antica e austera bellezza, mi accolse con la stessa modalità con cui, per tanti anni, l'avevo vista far accomodare i pazienti del gruppo.

La guardavo con dolore mentre mi faceva sedere di fronte a lei e, attenta, cercava di cogliere ed accogliere la mia possibile domanda. Professionalità e stile non l'avevano abbandonata. La sua etica non era stata intaccata dal tempo. Io non ero più io per lei. Doloroso è stato per me l'addio con lei. È avvenuto lì, su quella soglia, quando mi ha riaccompagnata alla porta.

Alcuni giorni dopo una sua telefonata. Il tono affettuoso, cordiale, le domande e le risposte di sempre. La voce, la sua voce, la mia voce.

Io ritornavo ad esistere per lei nel legame, attraverso la voce. Perché la voce non cambia, non subisce le ferite del tempo, ritorna lì, sempre allo stesso posto. Ed è la sua voce quella che mi accompagna nel ricordo, che la rende viva.

Alberobello, 30 ottobre 2017

Antonia Guarini